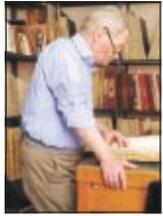


# Le esecuzioni capitali ad Avellino

Porta Puglia e piazza Libertà furono teatro di impiccagioni ed esecuzioni, come quella del patriota Serafino

Andrea Massaro



**I**l 4 marzo 1947, a Torino venne eseguita l'ultima condanna a morte in Italia. Dieci mesi dopo, la Costituzione abolì la pena capitale. Rimase in vigore nel codice di guerra fino al 1994.

Questa macabra rappresentazione si è più volte, nei secoli passati, rappresentata anche in Avellino, specialmente nel periodo barocco. Non si sottraevano a speciali canoni anche le scene più raccapriccianti, come l'applicazione della giustizia, che in alcuni casi sceglieva la piazza o altri luoghi di aggregazione per manifestare la durezza e l'inflessibilità dei rigori della legge; Questo drammatico ruolo si è svolto anche in Piazza della Libertà e a Porta Puglia, ove erano fissate le prigioni cittadine. Un'accurata descrizione di questo truce spettacolo lo troviamo nelle pagine relative all'impiccagione di noti briganti o di benemeriti patrioti dei secoli XVIII e XIX. Il 10 giugno 1799, con l'arrivo del Cardinale Fabrizio Ruffo a Napoli, tramontava la Repubblica Partenopea. Il giorno prima dell'arrivo a Napoli il Cardinale Ruffo aveva fatto una sosta in Avellino, giusto il tempo per decretare la morte del patriota molisano Libero Serafino, giunto da Agnone per contrastare le armate sanfediste. Lo sfortunato notaio fu impiccato lo stesso giorno, a Porta Puglia. Il parroco di S. Maria di Costantinopoli, oltre ad annotare la morte, provvide anche a seppellire il corpo dell'intrepido patriota nella chiesa. Sicuramente per quella occasione il "maestro di giustizia" veniva da Montefusco, allora ancora capoluogo di Principato Ulteriore. A provvedere al mesto apparato doveva essere stato il "maestro" Nicola Sabatino, non nuovo a tali operazioni, unitamente al suo aiutante, il "tirapiedi" Gennaro Serena. Un altro avvenimento richiamò in Avellino il pubblico delle grandi occasioni. Protagonisti gli instancabili Nicola Sabatino e Gennaro Serena. La "comitiva" che salì il patibolo il 6 maggio 1812 si era macchiata di orrendi crimini nelle campagne e nelle montagne dell'Irpinia e province limitrofe. A capeggiare la banda il leggendario Laurenziello, al secolo Lorenzo De Feo, la vita avventurosa e spericolata di Laurenziello è stata narrata nel 1902 dalla penna di Alfonso Carpentieri. Brigante prima solitario, poi a capo di una banda numerosa e feroce, Lorenzo De Feo impose la sua legge non solo nell'Irpinia ma anche nelle zone montuose delle vicine province.

Datosi alla macchia Laurenziello organizzò una banda di tutto rispetto che s'ingrossava di giorno in giorno. Si moltiplicarono così rapine, estorsioni, furti, aggressioni, stupri, ferimenti nei paesi di Mercogliano, Sorbo, Atripalda, Volturara e perfino il suo paese, ove il 3 agosto 1809, furono ammazzati ben sei persone. La lista degli omicidi continua spargendo il terrore in molte province. Nel novembre del 1811, alcuni della sua banda, in precedenza catturati dalle forze dell'ordine, decisero di collaborare. Catturato a Moschiano fu processato a Napoli e condannato a morte. La cerimonia finale fu tenuta nella mattinata del 6 maggio 1812, nella futura Piazza della Libertà. Venuto il turno di Laurenziello questi ebbe l'ardire di chiedere dell'acqua al boia. Ma Nicola Sabatino gli rispose che fra poco avrebbe bevuto all'inferno. Laurenziello si rivolse allora al popolo chiedendo l'acqua. Le sue grida provocarono uno sbandamento tra la folla ed un soldato sparò un colpo che uccise uno "spettatore". L'episodio provocò la fuga di tanti "spettatori" e causò la morte di quattro per-



L'impiccagione di Morelli e Silvati

sone e il ferimento di numerose altre. Frattanto il boia compì l'ultimo atto della giornata che, alla fine, si concluse con ben nove morti. Dopo la esecuzione, le teste dei briganti furono esposte in diversi paesi, mentre quella di Laurenziello fu sospesa in una gabbia di ferro al bivio della Puntarola. Il lugubre palco della forca fu nuovamente preparato nel Largo dei Tribunali il 14 luglio del 1821. Questa volta a salire il patibolo non furono feroci briganti ma onesti cittadini rei di aver chiesto la Costituzione al Re di Napoli durante i moti del luglio del 1820 scoppiati proprio nella nostra Piazza. Concessa la Costituzione fu rinnegata poco tempo dopo. Ferdinando I, protetto dalle truppe austriache, revocò la costituzione elargita ed instaurò un regime poliziesco che provocò numerose condanne al carcere o all'esilio e alla pena capitale. Alcune di queste esecuzioni furono tenute il 14 luglio 1821 in Piazza Libertà, sotto la regia di Nicola Sabatino, il boia, e del suo aiutante, il "tirapiedi" Gennaro Serena. Gli afforcati di Piazza Libertà furono i fratelli Giuseppe e Vincenzo Scolavino, di Lioni, "bracciali", Pietro di Marco, "bracciale", di Valva e Carmine de Vito, di Senerchia, "bracciale" come i suoi compagni di sventura. In qualche occasione Sabatino e Serena sono andati in trasferta. Il 14 novembre 1813 furono a Benevento, Trasportata la ghigliottina nel Sannio, tre giorni dopo la usarono con estrema perizia. Con l'avvento dello stato unitario le condanne a morte furono eseguite mediante fucilazione. Una avvenne il 20 luglio 1861 e fu eseguita in Via Campana. A cadere sotto le fucilate il capo "brigante" di San Michele di Pratola, Vincenzo Petrozziello che durante la reazione del 1860 si unì ai rivoltosi di Montefalcione al quale sembra addebitarsi, tra le tante, anche la morte del Capitano della Guardia Nazionale di Avellino, Carmine Tarantino nelle giornate del 7 e 8 luglio 1861.

Durante la prima guerra mondiale non furono pochi i processi tenuti dai Tribunali

speciali istituiti nelle zone di guerra a carico di traditori, spie, disertori, autolesionisti e altri, compresi quelli accusati di codardia e disfattismo.

Un caso singolare, tenuto in segreto per circa un secolo, ha visto nel territorio di Avellino la sua conclusione in modo drammatico. Nei registri di morte dell'anno 1918 figura annotata la morte di un giovane straniero, Ludwig Von Neumayer, deceduto in Avellino il 5 ottobre di quell'anno. Oltre al suo nome nel documento non vi è riportata altra notizia che possa illuminare il dramma che ha visto il giovane Ludwig perdere la sua vita nella città irpina. L'atto di morte figura trascritto nei fogli riservati alle trascrizioni dei decessi comunicati dalle altre autorità delegate. Ebbene, il Direttore delle Carceri di Avellino, ad un mese esatto prima della fine della guerra, inviò allo stato civile di Avellino una nota brevissima, che annunciava la morte del barone Ludwig Von Neumayer. La nota del Direttore non indicava né la data di nascita, né il luogo, né la causa della morte. Soltanto recentemente è stato possibile ricostruire parzialmente la triste vicenda di Ludwig Neumayer. Grazie all'interessamento di un suo nipote di Roma, siamo venuti a conoscenza che durante la prima guerra mondiale il Barone Von Neumayer era un brillante cittadino dell'impero austro-ungarico, addetto diplomatico. Nominato Governatore della Dalmazia negli anni del conflitto fu inviato a Roma per una delicata missione diplomatica. A seguito di varie peripezie fu accusato e processato per spionaggio e condannato a morte.

La condanna a morte del trentacinquenne diplomatico avvenne alle "Brecelle", in tenimento di Monteforte Irpino. Il poligono delle "Brecelle" non era nuovo alla fucilazione. Oltre al barone della Dalmazia, negli anni appresso si consumeranno altre volte i riti della fucilazione, come quelle del giugno 1941 a carico di due ladri e scassinatori di Cassano Irpino e Nusco, condannati dal Tri-

bunale avellinese per aver, in un conflitto a fuoco avvenuto a Nusco, provocata la morte dei due carabinieri della stazione di Nusco. Ancora più tragica rimane, anni dopo, la morte del soldato canadese, Harold Joseph Pringle, appena ventenne, durante la seconda guerra mondiale. Nel periodo dei furiosi combattimenti sul fronte di Cassino, il giovane soldato disertò dal suo reparto per aggregarsi ad una banda di altri disertori provenienti dalle fila degli eserciti inglese, americano e tedesco. La banda si macchiò di numerose rapine e agguati lungo le strade a sud di Roma. In una di queste operazioni avvenne un conflitto a fuoco causando la morte di due poliziotti. I comandi alleati intensificarono i loro sforzi nella caccia ai banditi che furono catturati. I processi tenuti nei tribunali speciali dei rispettivi eserciti si chiusero con le loro condanne a morte. Alla dura sentenza non si sottrassero il soldato Pringle e un altro militare inglese. Dopo l'entrata a Roma degli Alleati il prigioniero Harold Pringle rimase nelle carceri romane in attesa che giungesse da Ottawa la risposta della domanda di grazia avanzata dal cappellano del suo reparto. Con la fine della guerra gli eserciti alleati lasciarono il territorio italiano. Frattanto, respinta la domanda di grazia, si avvicinarono la data dell'esecuzione della sentenza a carico di Pringle. In quel periodo, siamo nell'estate del 1945, in Italia l'unico reparto di canadesi presente sul territorio si trova di stanza in Avellino. Per questo, a guerra ultimata da pochi mesi, il 5 luglio 1945, il soldato Harold venne trasferito in Avellino. Pochi giorni dopo, in località "Brecelle", fu replicato il macabro rito della fucilazione, che rimarrà come ultimo atto di questa triste storia.

Con l'abolizione della pena di morte dal codice penale, e poi anche da quello militare di guerra, i fucili alle "Brecelle" ritorneranno solo per delle inoffensive esercitazioni.

Sarni documenti rivelano le complesse identità dei "maestri di giustizia" che hanno operato in Avellino nel corso dei secoli scorsi. Di essi abbiamo i nomi e altre poche notizie sui loro familiari. A partire da Nicola Sabatino, le uniche notizie biografiche sono le poche che si possono ricavare dal suo atto di morte. In questo documento leggiamo che il Sabatino è nato a San Severino nell'anno 1769 (circa) da tale Domenico. Il predetto atto di morte indica la professione "maestro di giustizia" e la sua residenza, le "prigioni centrali" di Avellino. La morte è avvenuta il 23 maggio 1847.

Altra notizie biografiche riferite, invece, al "tirapiedi" Gennaro Serena, sono più dettagliate, anche se abbiamo dei vuoti. Questi è nato all'incirca nel 1783, unito a Maria Limongiello la quale sposerà Gennaro tra il 1806 - 1808. La vita di Gennaro Serena si conclude anzitempo: il 9 giugno 1822, di anni trentasei, figlio di Pietro e Maria Leone, nativo di Pietradefusi, esattamente della frazione di Campanarello. La vita terrena di Maria Limongiello, vedova Serena, si conclude il 4 gennaio 1851. Nata nel 1781-83, dopo anni di dedizione alla famiglia, e all'arte del filare.

Dal matrimonio tra Gennaro e Maria Limongiello sono nati, negli anni, i seguenti figli:

1. Mariangela (1810 - 1853) nubile; 2. Pietro (1812 - deceduto nell'Ospedale Civile di Avellino nel 1845), celibe; 3. Francesco (1814 - 1815); 4. Carmine Serena, (1819 - 1824).

Altro rappresentante di questa rara categoria di servitori della giustizia lo abbiamo scovato nella preziosa raccolta dei fogli di famiglia del nostro Archivio Storico. Capo di una nutrita famiglia, Pietro Imperiale sarà stato assunto come aiutante di Nicola Sabatino. Vanta anch'egli un lungo servizio nel Carcere centrale di Avellino.

Nato a Volturara il 13 marzo 1804 da Giosuè e Maria di Meo, convola a nozze il 27 novembre 1828 con Angela Nardiello (1804 - 1888). Alcuni anni dopo la nascita della prima figlia Maria (1829) a Volturara, si porta in Avellino, ove mette al mondo altre cinque figlie: Generosa, (1845), Filomena (1838), Concetta (1841), Carmina (1844) e Domenica (1851).

L'ultima figlia lo renderà nonno il 4 luglio 1872 con la nascita di Giovanni Imperiale, di padre ignoto. Ritiratosi dal servizio muore a Volturara il 9 gennaio 1885. Le figure di Serena e Imperiale hanno richiesto la preziosa collaborazione di due validi studiosi del nostro territorio, Valia Colella e Edmondo Marra, che ringraziamo di cuore.

**Il brigante**  
A cadere sotto le fucilate Petrozziello

**Il diplomatico**  
Neumayer, processato e condannato